

## Hooligans, subcultura e media. Una ricostruzione del dibattito accademico

Luca Bifulco, Università degli Studi di Napoli Federico II

**Hooligans, subculture and the media. A reconstruction of the academic debate.** *Hooliganism is one of the phenomena that in the last decades – at least in England – have attracted both public and academic attention. It takes on the features of youth subculture, different from the prevailing social canons, in which class membership, masculine values, aggression, local prestige, territorial defence and group symbols have been transferred into the sphere of football. This subculture has repeatedly been defined as deviant.*

*The academic studies that over the years have focused on hooliganism's subcultural factors have often applied their theoretical-analytical framework to the analysis of the role of the media (the press, first of all) with respect to the definition of the phenomenon, to the construction or social consolidation of public concern, and to the setting up of contrast measures. In short, subculture theories have often dialogued with theories and analyses focused on media amplification and deviancy amplification (or de-amplification, in some socio-historical contexts).*

*This article aims to offer a reconstruction of the main points of the debate on the subject – with a focus on the most recent studies in the English-speaking academic context – which started from the arguments outlined by Stanley Cohen and Stuart Hall and then proceeded along further lines. In many cases the analyses have been inspired by contributions from cultural studies and have applied these interpretative ideas to a changing reality. Anyway, all those studies have always led to highlight – each one with its own different shades – the complex relationship between supporters, media representation, entertainment, commercial interests and audience attraction, mechanisms of construction of shared meanings and fears, definition of contrast policies, forms of power and security management.*

**Keywords:** Hooliganism, subculture, media, deviancy, infotainment, security.

### *Introduzione*

Tra tutti i cosiddetti *folk devils* che hanno abitato il mondo sociale nel '900 e lo abitano ancora oggi, gli hooligans sono presumibilmente tra quelli che – almeno in ambiente anglosassone – hanno fornito maggiori spunti e materiale d'indagine e di commento tanto ai media quanto al mondo accademico.

L'hooliganismo è espressione di una subcultura giovanile che, grossomodo dalla seconda metà del secolo scorso in poi, ha trovato nelle gradinate degli stadi il contesto adeguato per manifestare il proprio stile e la conflittualità sociale di cui è implicitamente portavoce, dando corpo a molteplici forme di rivalità e antagonismo.

I tratti che ispirano questa subcultura, e che sono stati travasati nell'ambito calcistico e del tifo, sono caratterizzati in genere da un'identità fondata

sull'aggressività e sulla mascolinità ostentata, dalla propensione alla combattività, dalla difesa ideale di spazi collettivi – come la propria porzione di curva –, dal senso dell'onore legato idealmente alla sopraffazione anche simbolica dei rivali, da un forte senso di coesione e appartenenza, dal prestigio comunitario assicurato dal riconoscimento di coraggio, durezza d'animo, lealtà e virilità, dalla ricerca dell'eccitazione che lo scontro può generare. Queste caratteristiche orientano atteggiamenti o comportamenti tipici del mondo hooligan, specie in Inghilterra – ma a volte con convergenze transnazionali –, e in alcuni casi identificano anche contrassegni specifici della stratificazione sociale d'oltremarica (Spaaij, 2006; Clarke 1973, 1978; Elias, Dunning, 1989; Dunning, Murphy, Williams 1988, 1990; Murphy, Williams, Dunning 1990; Williams, Dunning, Murphy 1984).

Al di là dell'effettivo portato di violenza e distruzione che ha contraddistinto l'azione di questi gruppi, non c'è dubbio che si tratta di una realtà che ha spesso calamitato l'attenzione collettiva, generato ansia e forte interesse mediatico, ispirato abbondanti studi e ricerche scientifiche.

Le analisi accademiche non di rado hanno intrecciato lo studio dei fattori socio-culturali alla base del fenomeno con l'indagine sul ruolo che i media stessi possono aver avuto nella definizione dei significati condivisi e della percezione collettiva dell'hooliganismo, nella costruzione o consolidamento sociale dell'apprensione pubblica, nella sollecitazione di risposte politiche e di misure di contrasto.

In particolar modo, negli anni '70 e '80 del '900, seguendo un trend cominciato nel decennio precedente, la preoccupazione pubblica per l'hooliganismo raggiunge in Inghilterra il suo livello più elevato. La percezione condivisa di una veemente recrudescenza della violenza negli stadi è accompagnata da un significativo aumento della copertura mediatica del calcio e dalla stabilizzazione nell'immaginario condiviso della portata insidiosa dei movimenti controculturali della seconda metà del secolo (Frosdick, Marsh 2005).

I più rilevanti studi in ambito anglosassone sul complesso rapporto tra hooliganismo e media prendono avvio nella cornice della verve critica del filone di ricerca dei *cultural studies*, focalizzandosi prioritariamente sulle forme di

amplificazione della devianza legata alla subcultura hooligan da parte della stampa e sui meccanismi di dominio sociale correlati.

Riflessioni pionieristiche in tal senso sono quelle di Stuart Hall (1978), che estende le considerazioni di Stanley Cohen (1972) sulla narrazione semplificata e sproporzionata di subculture etichettate come devianti, sull'intensificazione dell'apprensione collettiva, del panico morale, delle richieste di intervento delle autorità, delle ripercussioni sul livello di autoritarismo e regolazione pubblica della conflittualità. Hall individua, da un'angolazione marxista, un meccanismo strutturale che mette a frutto i timori collettivi per avvalorare posizioni politiche conservatrici e sorreggere le istanze del capitalismo. In ciò egli scorge un chiaro rapporto tra criteri di notiziabilità dei media ispirati alle necessità di mercato, rappresentazione sbrigativa dell'hooligan come essere animalesco, abuso di opinioni e sensazioni nell'interpretazione dei fenomeni, disinteresse per letture più approfondite, creazione di un senso comune, alimentazione dell'ansia pubblica, denigrazione dell'altro, autocompiacimento morale del gruppo dominante e richiesta o avallo di misure di repressione severa.

I contributi più celebri che in quegli anni si pongono sulla scia del lavoro di Hall sono quelli di Garry Whannel (1979), che avverte una convergenza tra le istanze di sicurezza, quelle del controllo sociale e quelle del mercato, intravedendo nel discorso dominante proposte di trasformazione dell'ambiente dello stadio in senso più incline alle esigenze dei processi di commercializzazione e di fan-consumatori teatralizzati; l'analisi di Kevin Young (1986) sui modelli narrativi legati alla tragedia dell'Heysel del 1985, che enfatizzano la minaccia pubblica rischiando di legittimare politiche autoritarie; le riflessioni di Merrill J. Melnick (1986) sui miti connessi all'hooliganismo; i lavori della Scuola di Leicester (Murphy, Dunning, Williams 1988; Dunning, Murphy, Williams 1988, 1990; Murphy, Williams, Dunning 1990; Williams, Dunning, Murphy 1984) che da una prospettiva non marxista ragionano sui meccanismi di amplificazione-deamplificazione mediatica, sul loro rapporto con l'intensificazione dei disordini in ambito calcistico, sulle reazioni allarmistiche e le conseguenze in tema di ordine pubblico.

*Calcio moderno, infotainment e processi di amplificazione e de-amplificazione*

La linea interpretativa tracciata da Hall e consolidatasi negli anni successivi sarà di riferimento per le generazioni di studiosi che affronteranno il tema incamerandone più o meno compiutamente il lessico, la cornice di decodifica della realtà, i rimandi – in diversi casi vividamente formulati – ai meccanismi della notiziabilità, dell'industria dell'informazione, dell'intrattenimento, della formazione delle idee e delle emozioni pubbliche, del panico morale, della politica securitaria o della costruzione di confini identitari.

Mentre in alcuni casi sembra riproposta in modo affine l'impostazione analitica che coglie un intreccio strutturale e indissolubile tra interessi del capitale e politiche reazionarie-autoritarie in un ampio scenario sociale, in altri casi le riflessioni tendono ad essere meno radicali, a lasciare maggiore campo a letture meno sistemiche – pur riconoscendo l'evidente e articolato rapporto tra processi economici e meccanismi di potere – o a richiamare la presenza di ulteriori focus di discussione. Altrove, infine, ci si chiede se la lettura di Hall non sia troppo semplicistica sul piano dell'evidenza empirica, oltremodo politicizzata e disattenta nei confronti della complessità del fenomeno e dell'effettiva problematicità delle azioni degli hooligans (Armstrong, Harris 1991).

L'intera gamma di riflessioni in proposito, in più, non può non tener conto delle trasformazioni complessive che hanno luogo tanto sul piano sociale più generale che all'interno dell'industria calcistica.

In effetti, non bisogna dimenticare che negli anni '90 del '900 il calcio subisce delle modifiche sostanziali, dal punto di vista della gestione dell'ordine pubblico e sotto il profilo industriale e della commercializzazione. I due ambiti, specie in Inghilterra, trovano ampi punti di convergenza (King 2002). Il clima di apprensione e sconcerto legato agli hooligans, a maggior ragione a seguito delle stragi dell'Heysel del 1985 e dell'Hillsborough del 1989, inducono una risposta decisa in termini di ordine pubblico negli stadi da parte del governo britannico, anche in virtù delle indicazioni inscritte nel Taylor report del 1990. Gli stadi si trasformano in luoghi soggetti a serrato controllo delle autorità e con soli posti a sedere, riservati a tifosi con maggiore inclinazione al consumo, mentre la legislazione in materia fa segnare una sterzata decisiva in senso repressivo.

Questo andamento cammina a braccetto con la commercializzazione e la spettacolarizzazione spinta del prodotto calcistico, con l'inaugurazione della Premier League in Inghilterra e i cambiamenti seguiti – in un palcoscenico più ampio – alla riformulazione della Champions League, al fragoroso ingresso delle pay-tv, agli effetti della sentenza Bosman del 1995.

Questa trasformazione di scenario ha, evidentemente, una certa incidenza sul racconto mediatico del tifo.

Intanto, la riflessione accademica sull'argomento può ormai godere di una fase di maturazione e consolidamento dei frame interpretativi. Gli interventi che possono ora emergere, e che si trovano a indagare una diversa realtà calcistica – in primo luogo – e quindi un differente assetto dell'insieme di interdipendenze strutturate tra tutti gli attori in gioco, hanno a disposizione chiavi di lettura rodiate, su cui possono fare affidamento – o appoggiarsi deferentemente – per avanzare poi anche alcune novità analitiche.

Un punto di raccordo, una ricapitolazione di alcuni snodi tematici con la proposta di alcuni spunti interpretativi inediti è fornita nella metà degli anni '90 da Richard Giulianotti e Gary Armstrong (1995). I due autori ricordano, in primo luogo, come i media siano da lungo tempo interessati a raccontare il mondo dell'hooliganismo. Spesso, gli hooligans vengono definiti come l'altro, come membri di un universo socialmente e relazionalmente distante. Eppure – e qui si apre un'angolazione con lati inusuali – Giulianotti e Armstrong precisano come tra l'hooliganismo e l'apparato mediatico possano emergere convergenze, forme di scambio, interazioni, influenze reciproche e interdipendenze. Questo aspetto accomuna i giornali popolari e quelli di qualità, che spesso condividono tecniche e strategie argomentative.

I tifosi offrono ai media la possibilità di allestire racconti spettacolari vendibili e capaci di attrarre audience, specie in relazione alle questioni della sicurezza. Con il loro portato di veemenza, questa realtà incontra, infatti, i criteri più evidenti di notiziabilità. Tra gli anni '80 e '90, ad esempio, la nazionale inglese all'estero ha offerto costantemente la possibilità di dispiegare il promettente orizzonte tematico dell'invasione dei tifosi, potendo così mettere a frutto le potenzialità narrative garantite dal rapporto accattivante tra calcio,

devianza, sicurezza e sorveglianza. Una dimostrazione in tal senso rilevante è il caso dei Campionati Mondiali del Messico nel 1986, quando la volontà dei tifosi inglesi di trovare rotte più economiche – passando per la frontiera statunitense, ad esempio – dà adito ad alcuni giornali di rappresentare questi tragitti come la strategia posta in essere da potenziali facinorosi per evitare controlli di polizia e passare indisturbati.

Il problema di una simile impostazione della rappresentazione giornalistica, evidenziano i due autori, è che la profezia dell'invasione rischia di creare un cortocircuito e una circolarità tra allarmismo, racconto altisonante e risposta delle autorità locali – sensibile a leggere preventivamente ogni segno di possibile turbolenza per intervenire in modo oltremodo intransigente. Ciò in virtù anche di una interpretazione arcana dell'idea del controllo sociale, che crea un asse tra media e autorità.

Giulianotti e Armstrong sottolineano, inoltre, come la creazione di narrazioni accattivanti per un *infotainment* redditizio impieghi degli ingredienti tipici: resoconti spesso inaccurati sulle tipologie di tifosi, le loro appartenenze, il loro operato; lo stereotipo del tifoso *tout court* come un sempliciotto, capace di solidificare pregiudizi diffusi sul tifo calcistico; la celebrificazione dei leader dei disordini, che rende il racconto più affascinante dando un volto e dei tratti psico-sociali meglio identificabili e visualizzabili al problema; il ricorso a spiegazioni accademiche, che affollano l'ambiente mediale supportando il discorso dominante con disamine radicali.

Non è raro che gli esperti chiamati in causa nel proscenio mediatico non parlino, però, sulla base di ricerche sul campo – che potrebbero anche essere guardate con sospetto, dal momento che indicherebbero la messa in opera di una relazione contaminante con il deviante – limitandosi invece a proporre letture in sintonia con il senso comune, composte più di opinioni superficiali che di analisi accurate, utili però a corroborare il clima accusatorio e di individuazione dell'agente patogeno – così come la proposta di soluzioni severe. Il paradosso è che studiosi che si fanno portavoce di studi più scrupolosi o che guardano l'oggetto d'analisi da tutte le prospettive, comprese quelle degli hooligans stessi, rischiano reprimende pubbliche.

Tuttavia, Armstrong sostiene in un precedente articolo scritto con Rosemary Harris (Armstrong, Harris 1991), tutto ciò non vuol dire per forza che esista – come indicato da Hall – un asse completo e senza crepe tra media, capitalismo e autorità politica con la finalità di creare un apparato di controllo ideologizzato a discapito delle subculture della *working class* come l’hooliganismo. Non è un caso se potere giudiziario, polizia, stampa non sempre vivano rapporti pacifici e non conflittuali.

In più, riflettono Giulianotti e Armstrong (1995), non bisogna dimenticare che gli hooligans hanno un atteggiamento riflessivo rispetto ai racconti mediatici e a chi li elabora. La notorietà di singoli o gruppi, che vengono dipinti sistematicamente con tinte aggressive e belliche, può essere gestita da costoro in modo diverso. In alcuni casi con molto disagio, temendo di suscitare reazioni delle autorità, in altri casi come forma di prestigio locale o ampliamento dello status all’interno dei meccanismi di rivalità tra supporters.

In ogni caso, non è inconsueto che gli hooligans lancino ai media la sfida della predisposizione di un racconto scrupoloso e attendibile, a volte ironizzando su eccessi e stravaganze delle rappresentazioni, a volte rimanendo delusi da mancanze e assenza di riferimenti ad alcuni protagonisti di azioni di particolare impatto. Bisogna tenere presente – e qui la prospettiva dei due autori propone spunti di singolare interesse – che hooligans e giornalisti hanno rapporti, tra l’altro variegati, fatti di contatti, familiarità, anche transazioni economiche. E anche il giornalista costruisce la propria reputazione nei confronti del pubblico come degli stessi tifosi oggetto del suo lavoro. Per questo, la predilezione per storie accattivanti e a volte irrealistiche può generare sospetti, o come dicevamo delusioni, condizionando le relazioni tra le parti.

Al di là delle riflessioni poc’anzi riportate, è degno di nota il fatto che dagli anni ’90 in poi il più rilevante focus d’attenzione della maggior parte della studi d’orientamento sociologico è la tendenza dei media ad assecondare processi ondovaghi di amplificazione e de-amplificazione. Questi rilievi evidenziano ulteriormente la ridotta neutralità del discorso mediatico nello scenario sociale, culturale e politico.

Le principali motivazioni alla base di questi processi individuate dalle diverse ricerche fanno riferimento, a seconda dei casi, ai generali interessi legati all'industria dell'intrattenimento, allo spirito che in un dato momento anima l'opinione pubblica e alla possibilità di soddisfare esigenze specifiche dell'audience all'interno del dibattito collettivo. In questa dimensione si innestano, evidentemente, preoccupazioni e orientamenti connessi a questioni e interessi politici o sociali più ampi.

Emma Poulton (2005), sulla scorta dei suoi studi sulla rappresentazione del tifo e degli hooligans britannici, realizzati attraverso analisi testuali, di tipo qualitativo, della copertura mediatica riservata al comportamento dei tifosi inglesi (articoli, foto, reportage, ecc.), rileva esplicitamente questo stile altalenante. All'indomani delle tragedie degli anni '80 e della riformulazione della Premier League con il suo portato economico, la studiosa riscontra una de-amplificazione delle notizie sull'hooliganismo sul fronte interno, presumibilmente in ottica riabilitativa, e sovente – anche se non sempre – un'amplificazione invece dei disordini e del racconto durante tornei e partite giocate all'estero, specie dalla squadra nazionale. In generale, però, appare sempre in voga un meccanismo di semplificazione.

Considerando l'insieme delle ricerche sul tema, per quanto concerne la de-amplificazione si possono, in effetti, riscontrare delle circostanze specifiche. Innanzitutto gli eventi interni al calcio inglese sembrano ormai aver preso la strada di un racconto ridimensionato e meno esasperato. Certo, sempre Giulianotti e Armstrong (1995) sottolineano come il complesso processo di de-amplificazione e amplificazione corra sempre lungo un filo sottile. La de-amplificazione inglese dopo Hillsborough può sempre scontrarsi con i criteri di notiziabilità inclini alle esigenze di mercato. Una certa disarmonia può emergere quando una tendenza de-amplificatoria, anche dei resoconti ufficiali, cozza con la necessità di storie da vendere, evidenziando tensioni sul tipo di racconto considerato legittimo. Cosa che a sua volta può trovare sponda nella necessità, da parte delle forze dell'ordine, di portare avanti argomentazioni a favore di una maggiore destinazione di fondi. Per cui la possibilità di riscoprire un nemico sociale è sempre dietro l'angolo.

Sta di fatto che un ridimensionamento della portata dirompente del tifo interno sembra in voga e avere una sua persistenza. Non a caso, sottolineano Jon Garland e Mike Rowe (1999), i Campionati Europei in Inghilterra del 1996 hanno rappresentato un momento di pubblica redenzione, sul palcoscenico nazionale e internazionale, del calcio inglese, che ne ha approfittato per nobilitare il suo status smettendo i panni irredimibili di uno sport malfamato. In questa occasione i media hanno contribuito a irrobustire una narrazione nazionalista, a tratti perfino xenofoba, che tratteggia la celebrazione dell'identità nazionale.

Non a caso, un tema che ha accomunato in quell'occasione la stampa inglese si è focalizzato sulla paura dell'invasione di facinorosi dall'estero, soprattutto per quanto concerne schiere d'estrazione nazista. Una paura che si rivelerà infondata, ma che consentirà di contrapporre idealmente all'invasione dell'isola britannica e alla minaccia fascista la grandezza calcistica inglese, narrata con un frasario evocativo di tipo militare, ricco di allusioni al passato del paese e ai conflitti che ne hanno contrassegnato il protagonismo storico.

In maniera simile, Tim Crabbe (2003) – che ha studiato la rappresentazione dell'identità inglese nel calcio, espressa nel racconto del tifo al seguito della squadra nazionale, con un approccio metodologico composito, fatto di osservazione partecipante, interviste in profondità e analisi qualitativa del contenuto mediatico – evidenzia come nel settembre 2001 i giornali inglesi abbiano mostrato una certa indifferenza rispetto ai tafferugli avvenuti in occasione della partita tra Germania e Inghilterra, culminati con ferimenti e decine di arresti. L'attenzione mediatica britannica in questo caso sembra invece concentrata sulla sfida tra le due compagini, e si caratterizza per la propensione a sottolineare la rivalità sportiva e ad elogiare la grandezza inglese, in pieno spirito nazionalistico. Gli hooligans, che pure tengono banco quel giorno, non compaiono tra le rappresentazioni discorsive dominanti. Anzi, alcuni comportamenti irrispettosi vengono giustificati e tollerati come manifestazioni di giubilo ammissibili.

I Campionati del Mondo di Giappone e Corea del 2002 – sottolinea Crabbe – segnano inoltre un cambio sostanziale dell'interesse mediatico, più incline alla ricerca di storie capaci di valorizzare e rappresentare l'atmosfera esotica dell'evento. L'attenzione nei confronti del tifo turbolento è assente, soppiantata

dal fascino del racconto del tifoso-turista dedito al viaggio, alla conoscenza, allo scambio interculturale, e dall'incontro di mondi, culture diverse, anche nel modo di essere fan calcistici.

È vero che, rincara la Poulton (2003), nei Mondiali del 2002 ci si aspetta comunque un comportamento violento, che non viene colto, in assenza di incidenti. Ciò inizialmente desta meraviglia e sorpresa. Come suggerito da Crabbe, sembra però in atto una ridefinizione complessiva dei *news values* legati al tifo inglese, almeno per questa competizione. Per questo, emerge uno sguardo positivo nei confronti dei tifosi d'oltremania da parte della stampa britannica. Simile immagine benevolente si associa, nel discorso pubblico del paese, alla priorità riconosciuta a conflittualità identitarie declinate più sul versante calcistico in senso stretto, come la contrapposizione con Argentina e Germania. Questa rivalità – evidenzia la Poulton – sembra ridefinire su basi differenti le categorie e i confini tra Noi e Loro, capaci di calamitare l'attenzione dell'audience nei processi comunicativi di intrattenimento e informazione, oltrepassando il risalto dato in altre occasioni alla distinzione nei confronti della subcultura considerata animalesca dell'hooligan.

La dinamica amplificazione/de-amplificazione dagli anni '90 in poi pare comunque altalenante, almeno da quanto emerge dal dibattito accademico. Come si diceva, i confini sono sempre labili. non fosse altro perché il ridimensionamento può scontrarsi con la vendibilità mediatica della narrazione di disordini calcistici (Giulianotti, Armstrong 1995).

Crabbe (2003), infatti, evidenzia come in altri casi le narrazioni dominanti siano infatti più inclini alla propensione dei media, tipica dei decenni precedenti, ad enfatizzare gli aspetti sgradevoli e da biasimare dei supporters.

Lo studioso britannico sottolinea come gli Europei del 2000 in Belgio e Olanda o i Mondiali francesi del 1998 siano caratterizzati da necessità rappresentative specifiche. La sua analisi rileva una stampa che sembra alla ricerca insistente di episodi violenti da raccontare con enfasi, anche a costo di accentuarne i tratti in modo deliberato. Come nel caso di qualche schermaglia breve ma fotogenica, da raccontare con spinto allarmismo e suscitando reazioni energetiche.

La prospettiva di Crabbe è dichiaratamente foucaultiana, e si interroga sul senso di realtà o di verità nel rapporto tra conoscenza e potere, sulla costruzione discorsiva delle cose e degli avvenimenti, sul potere della stampa di tradurre la propria conoscenza dei fatti in significati dominanti sul mondo. I media, da questa angolazione, sembrano costruire il discorso sull'hooliganismo sulla base delle loro stessa visuale, elaborando cioè un regime di verità in virtù del loro status di fonte e voce univoca. La bussola del loro lavoro è la capacità di intrattenere e di ottenere uno sfruttamento commerciale della comunicazione legata agli eventi. Per questo, recuperando una formulazione di Duleep Allirajah, lo studioso britannico parla di "Hooliporn", ovvero di quel processo attraverso cui l'hooliganismo diventa uno spettacolo affascinante, nel suo essere sgradevole agli occhi, spaventoso, ma allo stesso tempo capace di attirare audience e consumatori. Fatto, notizia e spettacolo, realtà e immaginazione, si intrecciano così per diventare consumo nella dimensione del dramma vissuto per procura.

Conseguenza di questa impostazione rappresentativa – rincara Crabbe – rimane l'esacerbazione degli animi sul piano del dibattito pubblico, la richiesta estesa di repressione e la risposta delle autorità in termini di arresti e rimpatri dei tifosi inglesi in gran quantità, in modo a volte semplicistico, sulla base di sospetti o di letture approssimative dell'esuberanza dei fan, e non sempre dando la giusta attenzione alle garanzie del diritto.

L'analisi di Crabbe non rappresenta una posizione isolata nel panorama di studi britannici. Poco tempo prima, infatti Mike Weed (2001) propone il risultato di studi che suggeriscono riflessioni simili. Weed analizza duecento articoli, reportage televisivi e due documentari legati ai Campionati Europei del 2000, in cui il tifo inglese è energicamente additato per aver causato veementi disordini.

Il frame teorico del lavoro dello studioso è composto in modo esplicito dalle tesi di Cohen e Hall in tema di amplificazione/spirale della devianza e stile predittivo della narrazione mediatica, dai lavori sull'aggressività simbolica (Marsh 1984; Armstrong 1998), da quelli sullo stile machista della componente della classe operaia degli hooligans ad opera della scuola di Leicester, dallo studio delle pratiche operative delle forze dell'ordine.

Recuperando queste impostazioni teoriche, Weed rileva che i fan in alcuni casi si sono effettivamente comportati compiendo bravate, gridando oscenità ai rivali, rincorrendoli, facendo gesti sconci; che questi atteggiamenti rappresentano dei meccanismi simbolici di definizione del prestigio interno ai gruppi, e che si definiscono nel quadro della legittimazione virilista tipica della *working class* inglese oltre che di una dimensione di orgoglio nazionale; che intemperanze sono state presumibilmente poste in essere da un percentuale ridotta di tifosi, specie per quanto concerne la pratica di far scappare i gruppi avversari e occuparne la posizione, benché anche il resto dei fan pacifici potesse essere pronto ad assumere simbolicamente toni aggressivi, pur in assenza di violenza reale; che le norme meno restrittive al di fuori dell'Inghilterra possono rappresentare un incentivo per certe dinamiche.

Ora, l'esperienza dei tifosi inglesi ad Euro 2000, rimarca Weed, viene raccontata come segnata da rivolte violente. Giornali e tv narrano di incidenti a Bruxelles e Charleroi in modo così enfatico da indurre addirittura il governo inglese a chiedere scusa al paese ospitante. Secondo lo studioso, un ruolo importante nella faccenda è giocato dalla triste fama dei tifosi inglesi, dalle richieste preventive dell'UEFA di mano dura, dalla cultura vociferante ed aggregativa del tifo britannico, dall'eccesso di zelo, dall'apprensione e dalle tattiche di ingaggio della polizia belga. Comportamenti sgradevoli, ma raramente pericolosi, comportano centinaia di arresti e rimpatri, benché manchino prove inequivocabili della violenza, soprattutto se si pensa a incidenti di entità estrema.

La cornice storica che porta a questi eventi, e su cui Weed propone di riflettere, è quella – già accennata nelle pagine precedenti – della trasformazione del calcio inglese dopo le stragi dell'Heysel e dell'Hillsborough, dopo il Taylor report, la teatralizzazione degli stadi e il giro di vite sul comportamento dei tifosi in occasione di eventi calcistici. Contemporaneamente il calcio inglese si è commercializzato sempre più, ha calamitato interessi economici e mediatici ulteriori, ha ristrutturato la sua immagine. I Campionati Europei inglesi del 1996 hanno significato un momento di recupero dell'onore e incentivo commerciale, tanto che l'Inghilterra avrebbe voluto proporre la propria candidatura per i Campionati Mondiali del 2006. Per questo, la linea del governo, desideroso di

ottenere l'organizzazione del torneo, è di basso profilo durante le turbolenze dei tifosi in Francia nel 1998, ma è per lo stesso motivo sotto attentissimo esame nel dibattito pubblico e mediatico, che ne accusa l'indulgenza e la deresponsabilizzazione eccessive.

Questo è il clima che Weed considera aleggiare sulle partite della squadra inglese agli Europei del 2000. La partita con il Portogallo, giocata in Olanda, non segna incidenti. La cosa è riportata con grande enfasi e stupore dalla stampa, che considera il comportamento dei tifosi inglesi un tema centrale del racconto del torneo. L'assenza di turbolenza viene spiegata in virtù della competenza della polizia olandese, della scarsa rivalità calcistica con i portoghesi, della vendita ridotta di alcolici, dell'effetto calmante della cannabis, dell'atmosfera festosa e musicale organizzata nelle strade.

I media si aspettano, però, qualcosa di diverso nella partita successiva contro la Germania, a Charleroi, in Belgio. Le aspettative trovano riscontro. Weed ci restituisce nella sua analisi l'enfasi del linguaggio usato dalla stampa e dai commentatori tv: si parla pomposamente di battaglie tra tifosi, di hooligans inglesi impenitenti, di terrore e caos, di ottocento arresti e delle scuse del primo ministro inglese.

Lo studioso evidenzia come anche l'UEFA abbia contribuito a rimpolpare questo immaginario di violenza legata al tifo britannico, mostrando smisurata preoccupazione, ricordando con grande retorica le tragedie del passato, chiedendo alla Gran Bretagna di bloccare le trasferte dei tifosi, lodando invece la Germania, che sulla base del solo sospetto aveva imposto ad alcuni fan di non recarsi in Belgio, al di là di ogni considerazione sul rispetto dei principi fondanti dello stato di diritto. Non è un caso probabilmente, suppone Weed, che l'UEFA abbia poi appoggiato la candidatura della Germania per i Mondiali del 2006, mentre l'Inghilterra si è ritirata.

Ad ogni modo, il problema di tutta questa raffigurazione, sentenzia lo studioso, è che non si mostra particolarmente veritiera. Le immagini proposte sistematicamente e di continuo dai media a corredo della retorica ampollosa e ansiogena, ad esempio, non sembrano supportare l'enfasi linguistica: qualche sedia di plastica lanciata da un numero ridotto di tifosi e provocazioni varie, per lo

più. Foto e video che affollano ripetutamente la rappresentazione mediatica riprendono più che altro la polizia in tattica antisommossa, ma non ci sono immagini di tafferugli o risse vere e proprie. Inoltre, si scoprirà che gli arresti e i rimpatri sono stati frutto di una logica preventiva, senza una effettiva e scrupolosa connessione con atti criminali concreti. Addirittura alcuni turisti americani ne fanno le spese. Non mancano invece pestaggi della polizia locale, che sarà accusata successivamente per aver posto in essere una reazione sproporzionata.

Rimane un qualche scollamento – che Weed rimarca con forza – tra i toni della rappresentazione e una lettura dei fatti che dati, analisi e osservazione diretta possono suggerire.

Sulla linea tracciata dalle ricerche appena vagliate si pone la Poulton (2003, 2005), che fornisce analisi testuali qualitative dei giornali inglesi in relazione ai Campionati Mondiali del 1998 e del 2002 e a quelli Europei del 2000. Il suo obiettivo è quello di comprendere l'immagine giornalistica del tifo inglese che segue la nazionale all'estero. La studiosa nota che, nel complesso, questa specifica raffigurazione non sia cambiata tantissimo rispetto ai tempi di Hall e Whannel.

La Poulton, infatti, riscontra come il linguaggio dei giornali, popolari o meno, nella descrizione del tifoso inglese sia intriso di toni emozionali, di titoli enfatici e di un atteggiamento improntato all'etichettamento sprezzante. Questo stile, insieme al corredo fotografico, costruisce o rafforza l'immagine di un gruppo indifferenziato composto da rozzi e stupidi individui dalla testa rasata e pieni di tatuaggi.

Che siano appellati come maiali in quel di Marsiglia, cacciatori di vagine, animali, malati, l'immaginario proposto finisce per confermare uno stereotipo che copre l'intero insieme di tifosi inglesi all'estero. Costoro vengono imputati di rappresentare la malattia inglese capace di rendersi protagonista di eventi ripugnanti. Ciò al di là del fatto che questo stereotipo, sostanzialmente intriso di classismo, non tenga presente le caratteristiche sociografiche, ad esempio, di molti dei tifosi espulsi dal Belgio nel 2000, nelle cui fila si riscontra la presenza di professionisti e esponenti della medio-alta borghesia britannica.

Questa eccitazione pregiudiziale a mezzo stampa – suggerisce la studiosa inglese – ha fasi di amplificazione quando squadre locali o nazionali inglesi giocano all'estero, mentre durante la stagione calcistica domestica la copertura mediatica è più indulgente. Ciò benché qualche intemperanza, anche se quasi sempre di lieve entità, sia potenzialmente all'ordine del giorno.

Al di là del presumibile diritto-dovere di cronaca, la Poulton sottolinea come i processi di selezione e costruzione di contenuti e toni del racconto giornalistico rischino di aumentare la frenesia, l'emotività e l'indignazione connesse al fenomeno. Vengono fornite spiegazioni semplicistiche, che mettono tutti i tifosi in un unico calderone – hooligans e supporter di tipo diverso –, che non colgono la distinzione tra tafferugli e piccole tensioni spontanee – magari brevi benché fotogeniche. In più, un tono allarmistico, drammatico e profetico costruisce un senso di inevitabilità e del “te l'avevo detto”, al di là dell'effettiva consistenza, durata o impatto dannoso degli eventi narrati.

Tra le semplificazioni il fatto che i tifosi molesti siano disinteressati al calcio, che appartengano a un fenomeno solo inglese – senza contare che, invece, i disordini capitano un po' ovunque – che ci sia un'ontologia marcia dell'hooligan, al di là delle dinamiche situazionali, sociali, economiche, culturali e della complessità dei fenomeni. Così, l'atteggiamento mediatico alterna condanna, derisione, preoccupazione, anche per gesti e azioni che invece in altri contesti vengono in genere tollerati, come il canto sguaiato, una certa esuberanza e qualche schermaglia. Nel caso della raffigurazione dell'inglese all'estero, sentenzia la Poulton, questi diventa invece spesso oggetto di biasimo irredimibile.

La sociologa inglese evidenzia come questo modo di raccontare il fenomeno rientri appieno nei meccanismi dell'*infotainment*, dove l'informazione si traduce in un mezzo di intrattenimento e profitto. Così, alcuni fatti vengono selezionati e non di rado drammatizzati o esaltati per attirare l'attenzione del pubblico, meglio se eventi negativi e con un portato scioccante.

Insomma, buona parte degli studi proposti in questo paragrafo converge su alcuni elementi. Anche in virtù delle esigenze di mercato della stampa, che deve interessare ed eccitare il pubblico-consumatore, oltre che informarlo, il processo di selezione e costruzione della notizia sembra ancora conservare alcune delle

problematiche evidenziate in primis da Hall – benché non sempre con un’impalcatura autoritaria predefinita in abbinamento con le necessità sistemiche del capitalismo – aggiungendone ulteriori.

Nel complesso si può evincere: la sottolineatura di certi eventi anziché altri, con effetto enfaticizzante; i processi di amplificazione o de-amplificazione a seconda dei casi e delle esigenze economiche, politiche o culturali – ma nel contesto evidente di un mercato dell’intrattenimento molto attento a sfruttare ogni occasione utile; il semplicismo e il linguaggio esagerato con cui si interpreta l’hooliganismo a beneficio di un pubblico non particolarmente dedito all’approfondimento e al riconoscimento della complessità del reale; la reazione sociale che si iscrive nella cornice dei meccanismi del panico morale, dell’identificazione dell’altro cattivo e nella richiesta di controllo sociale.

*L’hooliganismo, l’intrattenimento e la composita offerta mediatica*

La rappresentazione mediatica contemporanea della subcultura degli hooligans non si ferma all’ambito giornalistico, pur nella dimensione dell’*infotainment*. Come ricorda la Poulton (2008a, 2008b), l’hooliganismo è ormai parte non trascurabile della più generale e consolidata offerta di intrattenimento mediale. In particolar modo, l’industria culturale inglese offre una molteplicità di prodotti audiovisivi che simulano, raffigurano o ripresentano il mondo degli hooligans o dei disordini in ambiente calcistico.

Non a caso, la studiosa sottolinea l’esistenza di un vero e proprio “fantasy football hooliganism”, che affianca quello reale.

Di questa categoria di prodotti della cultura popolare, che sono realizzati per solleticare e affascinare ampie audience, fanno parte libri, film, serie televisive o documentari costruiti attraverso differenti modalità narrative, che raccontano storie dalla viva voce di esponenti o ex esponenti del tifo estremo – un tipo di narrativa definita “hit and tell” (Redhead 2004) – oppure in virtù di uno sguardo completamente esterno. Al di là delle diverse strategie di racconto, si tratta di un genere narrativo complessivo che si pone nel più ampio filone di narrazione del crimine o della devianza, e che la Poulton (2008a, 2008b) considera parte di una

forma di svago liminale – riprendendo le tesi di Victor Turner (1992) – o di consumo della devianza (Blackshaw, Crabbe 2004).

In tutti questi casi, insomma, ad attrarre il pubblico sarebbe soprattutto la sensazione piacevole di assistere o prendere parte ad atti di trasgressione e devianza in maniera vicaria, delegata e mimetica. Ciò vuol dire godere delle emozioni, dell'eccitazione legata al fenomeno, farsi intrattenere in modo non pericoloso, rimanendo in una dimensione di soglia rispetto alla violazione di norme sociali. Scomodando assunti psicoanalitici, la Poulton allude anche a una forma simile alla scopofilia, vale a dire una modalità simil-pornografica di visione surrogata dalla violenza in ambito calcistico, che consente un rilascio pulsionale liminale senza conseguenze effettive.

Spesso il pubblico è maschile e risulta particolarmente attratto dall'aggressività virilista del tema e della narrazione.

Di questo ambiente mediatico, che la Poulton approfondisce, alcuni prodotti sembrano di particolare interesse e successo commerciale. Come i libri scritti da ex hooligans che raccontano i propri ricordi, spesso in modo auto-elogiativo, e non di rado criticati o derisi per l'eccesso e l'inverosimiglianza di alcuni racconti, o come le indagini letterarie e i racconti di completa fantasia scritti da autori che non hanno fatto parte direttamente o hanno avuto solo contatti con il mondo dell'hooliganismo. In tutti questi casi, rimarca la studiosa, l'ausilio di dati o di un approccio metodologicamente accorto cede comunque ampio spazio al racconto suggestivo.

Un approfondimento particolare è quello che poi la Poulton (2008b) dedica ai documentari sugli hooligans. Sostanzialmente, questo prodotto audiovisivo si divide in due categorie: il documentario di maggiore intento educativo o informativo e quello esplicitamente di svago. In verità però, secondo la sociologa britannica, queste categorie finiscono per essere spesso molto porose e non ben definite. Anzi, le prerogative del mercato influenzano sovente anche la vocazione informativa, che cede spazio a lusinghe estetiche e drammaturgiche.

Tutti questi prodotti documentaristici hanno differenti caratteristiche argomentative, ma nel complesso tendono a mettere insieme in un unico calderone fatti acclarati, opinioni, previsioni e a volte finizioni o resoconti

inaccurati. L'obiettivo prioritario è quello di costruire un prodotto di intrattenimento, più che analisi scrupolose, e per questo la Poulton definisce anche questi lavori come una porzione del segmento del "fantasy football hooliganism".

La rappresentazione documentaristica degli hooligans e della violenza in ambito calcistico, infatti, fornisce allo stesso tempo una narrazione di eventi, di previsioni e di elementi artificiosi assecondando una logica di riproduzione, ripresentazione e imitazione. I valori di notiziabilità sono spesso sfumati all'interno dei paradigmi dell'*infotainment* e del mercato, la narrazione usa allora strategie tipiche dell'estetica audiovisiva, ed è spesso stata tacciata di costruire ricostruzioni fuorvianti e non sempre veritiere.

Si tratta di prodotti costruiti con tecniche filmiche atte ad allestire tensione drammaturgica, intimorire, turbare o impressionare. Danno l'impressione di un contatto intimo con questo mondo, fatto di comportamenti devianti, illegali, estranei alle aspettative sociali dominanti, consentendo di richiamare e esperire in forma delegata e controllata sensazioni di eccitazione adrenalinica, lo sfogo di aggressività e tensione, il senso di mascolinità insito nella violenza.

Insomma, sentenzia la Poulton, lo spettacolo drammaturgico deve appassionare. I documentari attirano grosse audience britanniche, con la presunzione di fornire delucidazioni di una realtà brutale, ma soprattutto con la seduzione di uno spettacolo che consente di consumare e vivere la devianza senza esserne implicati, di penetrare quegli eventi e placare una sete voyeuristica.

Eppure, la Poulton evidenzia come tutte queste storie abbiano la superbia del calco del reale. Godono dell'aura del realismo estremo, del prodotto di informazione, ammantandosi della pretesa di oggettività di simili format. I documentari sugli hooligans, in buona sostanza, come tutti i documentari, si pongono come una voce che ha l'autorità di facilitare la comprensione della realtà. In questo modo, ci ricorda la studiosa inglese, diventano un mezzo particolarmente efficace per definire le modalità attraverso cui un problema è collettivamente afferrato, coadiuvando la creazione di preoccupazione e rabbia moralistica.

Prodotti dell'industria culturale in cui l'elemento creativo è più esplicito sono, invece, i film. In questo caso siamo all'interno di una più manifesta

aderenza al “fantasy football hooliganism”. La produzione filmica sul tema in Gran Bretagna è stata negli ultimi decenni corposa ed ha attirato un pubblico numeroso. Benché si parli al più di storie chiaramente di fiction, la Poulton (2006, 2007, 2013) riscontra una logica di consumo che anima il fruitore simile ai meccanismi già riscontrati. All’interno dell’ampio filone dell’industria filmica che tematizza il crimine e la devianza, questi prodotti consentono, infatti, un’esplicita esperienza vicaria della violenza ed il piacere di sensazioni vissute per procura.

Si tratta, inoltre, di un intrattenimento che affronta l’hooliganismo, pur nella sua versione virtuale, in maniere semplificata, amplificando la brutalità per motivi scenici. Ciò al punto tale che questi prodotti audiovisivi hanno spesso attirato critiche per la mancanza di realismo, per la scarsa plausibilità delle sceneggiature, per l’abbondanza di stereotipi, in alcuni casi anche per l’esaltazione di una violenza spettacolarizzata. Ciò sebbene – suggerisce velatamente la Poulton – questa filmografia sia potenzialmente capace di offrire spunti utili alla riflessione sulla subcultura hooligan.

Non a caso, evidentemente, Nicola Rehling (2011) rileva come il successo di molti di questi film, specie tra i giovani maschi britannici, sia legato alla messa in scena di un’identità comunitaria, mascolina che forgia una subcultura oppositiva rispetto alla cultura dominante e che può attrarre un pubblico alla ricerca di forme di appartenenza condivise. Ignacio Ramos Gay (2012) aggiunge una riflessione sul ruolo delle colonne sonore di queste produzioni filmiche. Si tratta spesso di canzoni – soprattutto rock – che sembrano innescare un alone di nostalgica suggestione nei confronti del sentimento contro culturale, contestatario, di opposizione al potere e alle autorità sociali o politiche soprattutto degli anni segnati dal Thatcherismo. In ciò queste emozioni in musica contribuirebbero, a detta dell’autore, ad alleggerire la rappresentazione stigmatizzante del tifo estremo, suggerendo implicitamente una connotazione dell’hooligan come figura di contestazione e resistenza al sistema.

Un surplus di soddisfazione libidica è poi fornito dai video girati dal vivo dagli stessi hooligans. La Poulton li definisce una versione “hooliporn” più hard messa a disposizione da internet. Si tratta di video alternativi rispetto al mercato *mainstream*, non sempre costruiti secondo strategie narrative audiovisive

tradizionali o secondo i canoni giornalistici o documentaristici. La loro caratteristica principale sembra essere quella di offrire all'adrenalina della visione un tratto presunto di realismo ulteriore.

Su questo ambito lontano dai media *mainstream* – giornali, tv, riviste – si sofferma anche l'analisi di Ramón Spaaij (2011). Il sociologo, che guarda al caso inglese ma non solo, raccomanda di prendere adeguatamente in considerazione proprio le narrazioni e il punto di vista interno al mondo del tifo, aggiungendo lo studio delle rappresentazioni emiche, quelle provenienti dagli stessi attori sociali coinvolti, a quelle etiche, prodotte da attori esterni e definitori primari tradizionali. Per questo propone di dedicare uno sguardo attento ai media alternativi, in cui si elaborano produzioni non istituzionali o quanto meno non derivanti da progetti esplicitamente professionali.

Così, Spaaij si interessa di fanzine, libri, blog, video, siti web e social media predisposti dagli stessi tifosi, hooligans e non, che possono allestire interpretazioni o rappresentazioni divergenti, ma anche punti di vista critici rispetto al discorso dominante, all'esagerazione, all'amplificazione, alla distorsione di fatti e comportamenti o all'automatismo della stigmatizzazione. In questi ambiti è, infatti, possibile scorgere vedute differenti, che raccontano del clima elettrizzante connesso alla partecipazione del tifo appassionato alle partite. In alcuni casi si tratta, altresì, di luoghi di mobilitazione o protesta contro le restrizioni e le leggi repressive negli stadi. È addirittura possibile che siano spazi in cui si intende distinguere il tifo pacifico da quello violento, chiedendo interventi che sappiano discernere tra le due tipologie di supporto calcistico.

In alcuni casi, invece, questi spazi e prodotti mediali omaggiano la cultura violenta e aggressiva, il virilismo, la lealtà al gruppo. Sul web, in particolare, esistono siti dove si difende e porta avanti la subcultura hooligan, i valori maschilisti e duri, insieme all'indole pugnace e all'insieme di conflitti tra gruppi opposti. Questi luoghi mediali sono pieni di resoconti o video girati in prima persona, dove gli hooligans si raccontano le proprie storie, si offendono o minacciano.

Sono, insomma, luoghi identitari, che sfruttano i media digitali per comunicare e socializzare al mondo dell'hooliganismo, sebbene – ricorda Spaaij –

le minacce e la violenza virtuale non sempre si traducano in effettivi scontri fisici, pur dando il senso dell'impianto valoriale e di atteggiamenti che animano questi gruppi di tifosi.

Anche la Poulton (2008a) dedica una certa attenzione a internet, soprattutto nell'alveo dei suoi interessi sulla dimensione immaginaria dell'hooliganismo. Dal suo punto di vista, il web fornisce un'ulteriore possibilità di sperimentare l'eccitazione o lo sfogo emozionale del comportamento dell'hooligan nella sua componente virtuale. La sociologa inglese sottolinea, infatti, come nei siti, nelle chat, nei forum si possa assumere un atteggiamento aggressivo e agire con lo stile del tifo estremo, o anche pianificare e organizzare la propria attività godendo dell'anonimato garantito dalla rete. In ogni caso, si tratta di una risorsa mediale che consente di vivere o riaffermare il proprio status virile, all'interno di interazioni contrassegnate dall'aggressività e da una qualche liberazione pulsionale. Una mimetica simile a quella dei videogiochi sugli hooligan, che consentono allo stesso modo un coinvolgimento immaginario protetto nella dimensione della violenza in ambito calcistico.

Un ulteriore contributo degno di nota è, infine, lo studio di Tim Hill, Robin Canniford e Peter Millward (2018). I tre autori analizzano le modalità attraverso cui alcune porzioni del tifo organizzato britannico sfruttano le potenzialità della rete per coordinarsi in un movimento di protesta, *Stand Against Modern Football (StandAMF)*, che si oppone alla formula ad alta commercializzazione del calcio contemporaneo, proponendo logiche di fruizione più attente alle istanze degli appassionati e meno alla priorità assoluta della dimensione monetaria. Le potenzialità organizzative e di consolidamento di network e relazioni consentono a questi tifosi di oltrepassare le rivalità storiche, di impegnarsi in specifiche proteste trasversali, senza la necessità di un'identità comune ideologicamente marcata, componendo nuove forme di leadership soft interne al movimento e dialogando con i media e gli attori politici tradizionali.

#### *La costruzione mediatica dell'hooligan e il paradigma securitario*

Un ultimo filone di ricerca sul rapporto tra hooliganismo e media riprende le riflessioni sulle conseguenze della narrazione dei disordini in ambito calcistico in

termini di rappresentazione della devianza, panico morale, ordine pubblico e politiche di intervento preventivo-repressivo, calando il tema di analisi nella più complessa sfera di ragionamento sulla relazione contemporanea tra pratiche discorsive, paradigma securitario e salvaguardia dei diritti individuali. Questo approccio rielabora con pochi sottintesi la preoccupazione per un orientamento strutturale autoritario che asseconda le istanze di gruppi dominanti sul piano politico-economico.

Anastassia Tsoukala è la studiosa che ha affrontato il tema in modo più esplicito ed approfondito. Richiamando in causa le tesi di Hall e Cohen, la tradizione di studi della teoria dell'etichettamento, all'interno di un sistema di pensiero che echeggia spunti gramsciani, la Tsoukala propone un approccio con chiare venature costruttiviste.

Dal suo punto di vista i problemi sociali, lungi dall'essere questioni oggettive, sono caratterizzati da un ordine morale sottostante – che separa il bene dal male, il vantaggioso dal dannoso – che è istituito da chi ha il potere di definire valori rilevanti e costruire un consenso sulla loro base (Tsoukala 2008a).

La studiosa di origini greche evidenzia come i media incidano nella costruzione dei problemi sociali, essendo attori morali caratterizzati ideologicamente, assecondando il consolidamento di decisioni politiche.

In tal senso, la costruzione del deviante tramite un processo di amplificazione del rischio ha un evidente impatto sulla scena e sull'opinione pubblica. La rappresentazione mediatica della devianza è, infatti, parte di un processo di creazione dei confini tra gruppi e di elaborazione sociale del pericolo che ha un effetto politico. Si definisce il sé in contrapposizione all'altro, portatore irredimibile del male, costruendo un'immagine idealizzata del proprio gruppo, retto da valori positivi e virtuosi. I membri dei gruppi devianti presentano una negatività innata, sono narrati come immorali, cattivi e come la causa dei problemi sociali, economici, culturali della società. Questa immagine, colma di stereotipi, diviene un dato di fatto, scontato, senso comune che foraggia una sensazione di persistente minaccia per il benessere collettivo.

Questa condizione, sostiene la Tsoukala, porta alla richiesta fragorosa di misure di contrasto risolutive, chiare, non vaghe, di scelte moralmente nette. La

protezione dalla minaccia collettiva rappresentata dall'altro richiede infatti politiche preventive, proattive, coercitive, repressive, e un controllo sociale esteso, anche a discapito di libertà e diritti civili.

Ora, se si analizza la copertura giornalistica inglese dei Campionati Europei del 2000, suggerisce la sociologa greca, si troverà agevolmente una costruzione discorsiva dell'hooligan come nemico pubblico e alterità minacciosa irredimibile, a prescindere dall'orientamento politico dei singoli organi di informazione (Tsoukala 2006). La cosa interessante, commenta la studiosa, è l'assenza di incidenti tanto gravi da legittimare questa levata di scudi. La costruzione mediatica sembra basarsi su una rappresentazione fissa, stereotipata, confortevole e a tutto tondo, al di là dell'effettiva entità della minaccia sociale raccontata.

La descrizione classica dell'hooligan, ci ricorda la Tsoukala (2006, 2008a), si rifà a una "rappresentazione binaria" – il Noi contro Loro –, a tratti animaleschi e irrazionali, con caratteristiche pulsionali ingovernabili e fuori controllo, con cui è meglio evitare contatti. Un essere pericoloso perché stupido o alterato dall'uso di alcolici o sostanze psicotrope, degno di esclusione dalla comunità, dai diritti civili e dalle garanzie legali garantite ai suoi membri.

La pulsione distruttiva e irrazionale, incontrollabile di per sé, genera come suo automatismo paura e allarme, e allora l'hooligan, il nemico, va semplicemente reso inoffensivo, per garantire la sicurezza pubblica, attraverso misure di prevenzione o repressione.

La Tsoukala (2006) evidenzia come nella rappresentazione mediatica del 2000 i temi della bestialità siano meno presenti, almeno nella stampa meno popolare. Rimangono, però, descrizioni altisonanti di cafoni, zotici, irrazionali, stupidi, persone che deviano dalle condizioni normali di esistenza e relazione per porre in essere un'improvvisata violenza, che non meritano il riconoscimento di diritti sociali. Fattori aggravanti nella loro rappresentazione sono l'essere dediti all'alcol o l'indole razzista, che corrobora un'immagine lontana dai crismi minimi della civiltà.

La narrazione giornalistica – suggerisce la studiosa – continua a creare confini di separazione tra l'hooligan e la collettività, distinguendo il teppista dal tifoso autentico o dall'intera società per bene. Ciò vuol dire anche evitare analisi

sulle cause sociali del fenomeno, che vengono poste nel retroscena del discorso mediatico.

La presenza di professionisti dal volto pulito, di esponenti delle classi medio-alte civilizzate e benestanti tra i tifosi espulsi dalla polizia belga nel 2000 viene taciuta o relativizzata, non essendo compresa nel modello interpretativo. A volte si parla di innocenti tra gli arrestati, ma comunque di una maggioranza di tifosi dai tratti sociali inferiori.

Il passaggio successivo chiaramente visibile, sentenzia la Tsoukala, è la legittimazione mediatica di politiche repressive, e sovente una denuncia di politiche liberali. Ciò in sintonia con la centralità che il tema della sicurezza ha ormai stabilmente acquisito presso l'attenzione pubblica e presso i legislatori europei.

Il rischio, secondo la studiosa, risiede nel fatto che, quando il discorso sulla paura prende il sopravvento di fronte al discorso sui diritti e le libertà civili, non è raro che si possano chiedere a gran voce misure capaci di fronteggiare i pericoli percepiti, animati da una sensazione di emergenza, semplicemente estromettendo socialmente l'hooligan, anche a scapito di considerazioni sulla complessità della realtà sociale, di ragionamenti sulla salvaguardia delle libertà e dei diritti civili, e di riflessioni sull'implicita potenziale esclusione di interi strati sociali dal mondo del calcio (Tsoukala 2008a, 2008b). Alla lunga, evidenzia la Tsoukala, ciò potrebbe causare contraccolpi sulla tenuta democratica della società, o almeno causare delle crepe al suo interno, che l'accademia non dovrebbe sottostimare.

### *Conclusioni*

La ricostruzione del dibattito accademico sviluppata nelle pagine precedenti ci restituisce, in primo luogo, una contesa tra due ambiti di costruzione del sapere e della rappresentazione dell'hooliganismo, quello accademico e quello mediatico. Un rapporto con qualche convergenza ma anche carico di divergenze, contrassegnato da principi e interessi non sempre sovrapponibili.

L'analisi accademica del ruolo dei media nella definizione pubblica dell'hooligan, con tutte le conseguenze sul piano sociale, ha sostanzialmente posto con costanza l'accento sulla non neutralità degli attori mediali, benché sia

evidente che non sia a loro imputabile l'origine dei problemi legati ai disordini in ambito calcistico.

Pur con alcune differenziazioni, l'influenza di Cohen, Hall e dei *cultural studies* su tutto il filone di ricerca più recente sul tema è innegabile. In particolar modo per quanto concerne le analisi sulla tendenza dei media – specie della stampa – alla semplificazione, al sensazionalismo, alla tesi dell'hooligan come entità patologica e insana. Una propensione rappresentativa utile ad assecondare criteri di notiziabilità e di vendibilità dei racconti mediatici, ma con effetti plausibili in termini di panico morale, risposte politico-sociali dure e dal forte orientamento punitivo, consolidamento di paradigmi securitari.

Questa tendenza, a cui diversi studiosi hanno addebitato la creazione di miti e luoghi comuni poco convincenti, è stata riscontrata spesso nelle ricerche più recenti, in un contesto calcistico e sociale modificatosi in seguito alla profonda ristrutturazione del calcio in chiave commerciale dagli anni '90 del '900 in poi. L'intrattenimento diventa, poco a poco, una cornice di senso prioritaria dell'interpretazione accademica delle rappresentazioni mediali dell'hooliganismo. In tal senso, diversi studiosi notano l'altalenarsi di amplificazione – soprattutto quando si tratta di tifosi inglesi all'estero – e de-amplificazione a seconda delle esigenze del mercato mediatico, delle curiosità dell'audience, dell'aria che tira, dell'orientamento oscillante del dibattito pubblico nelle sue differenti sfaccettature.

Anche il racconto che si sviluppa al di là della stampa, nell'ambito della produzione audiovisiva, nel mercato editoriale o sul web comincia ad essere sottoposto al vaglio dell'analisi accademica in modo sempre più energico. Anche in questo caso, i principi dell'intrattenimento, dell'attrazione di un pubblico a cui si promette uno svago fondato su un'esperienza delegata della violenza, vengono individuati come forme prioritarie di allestimento delle narrazioni. Ciò con tutti i rischi connessi alla semplificazione e alla definizione non sempre accurata del mondo dell'hooliganismo, benché in questi prodotti possa evidenziarsi la messa in scena di significati seducenti per l'audience. I media digitali, infine, consentono forme di coinvolgimento ulteriore sulla cui portata si è cominciato a riflettere e su cui varrà sempre più la pena prestare attenzione nella ricerca scientifica.

Al di là del contesto britannico tutte le tracce di ricerca qui vagliate hanno fatto breccia o trovano sponda in esperienze convergenti in altri paesi. Vale la pena considerare il contesto italiano, solo ad esempio, con gli studi e le riflessioni sulla rappresentazione mediatica o giornalistica degli ultras (Dal Lago 1990; Dal Lago, Moscati 1992; Tsoukala 2009, 2011; Scalia 2009; Testa 2010; Russo 2016), sul rapporto tra narrazione a mezzo stampa, orientamento normativo, paradigma securitario e forme di conflittualità emergenti (Tsoukala 2009, 2011; Testa 2009; Bifulco 2018; Bifulco, Santoro, 2020;) e sul ruolo dei media nelle forme di attivismo del tifo organizzato (Numerato 2018).

Un interesse tematico che ha ancora promettenti margini di sviluppo e approfondimento.

### **Riferimenti bibliografici**

- Armstrong, G., 1998, *Football Hooligans: Knowing the Score*, Berg, Oxford.
- Armstrong, G., Harris, R., 1991, "Football hooligans: theory and evidence", in «The Sociological Review», 39(3), pp. 427-458.
- Bifulco, L., 2018, "La sicurezza negli stadi in Italia. Tifo, violenza, diritto e misure di contrasto", in «Sociologia del diritto», 3, pp. 159-185.
- Bifulco, L., Santoro, A., 2020, "Senso comune securitario e rappresentazione degli ultras. I casi Raciti ed Esposito su «la Repubblica» e il «Corriere della Sera»", in «Problemi dell'informazione», XLV(1), pp. 115-140.
- Blackshaw, T., Crabbe, T., 2004, *New perspectives on sport and 'deviance': Consumption, performativity and social control*, Routledge, London.
- Clarke, J., 1973, *Football Hooliganism and the Skinheads*, Centre for Contemporary Cultural Studies, Birmingham.
- Clarke, J., 1978, *Football and working class fans: Tradition and Change*, in Ingham, R., Hall, S., Clarke, J., Marsh, P., Donovan, J., *Football Hooliganism*, Inter-Acison Inprint, London.
- Cohen, S., 1972, *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon and Kee Ltd, London.
- Crabbe, T., 2003, "'The Public Gets What the Public Wants'. England Football Fans. 'Truth' Claims and Mediated Realities", in «International Review for the Sociology of Sport», 38(4), pp. 413-425.
- Dal Lago, A., 1990, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna.
- Dal Lago, A., Moscati, R., 1992, *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*, Bompiani, Milano.

- Dunning, E., Murphy, P., Williams, J., 1988, *The Roots of Football Hooliganism. An Historical and Sociological Study*, Routledge & Keegan Paul, London & New York.
- Dunning, E., Murphy, P., Williams, J., 1990, *Il teppismo calcistico in Gran Bretagna: 1880-1989*, in Roversi, A., *Calcio e violenza in Europa. Inghilterra, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Danimarca*, il Mulino, Bologna.
- Elias N., Dunning E., 1986 (1989), *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel «loisir»*, il Mulino, Bologna.
- Frosdick, S, Marsh, P., 2005, *Football Hooliganism*, Willan Publishing, Cullompton.
- Garland, J., Rowe, M., 1999, “War Minus the Shooting? Jingoism, the English Press, and Euro 96”, in «Journal of Sport & Social Issues», 23(1), pp. 80-95.
- Gay, I.R., 2012, “‘Hate the world, it’s so romantic’: The Function of Song in Recent British Football Hooligan Film (1995-2009)”, in «Atlantis», 34(2), pp. 85-104.
- Giulianotti, R., Armstrong, G., 1995, *Ungentlemanly Conduct: Football Hooligans, the Media and the Construction of Notoriety*, in Kitt-Hewitt, D., Osbourne, R. (eds.), *Crime and the Media: The Postmodern Spectacle*, Pluto, London.
- Hall, S., 1978, *The Treatment of Football Hooliganism in the Press*, in Ingham, R., Hall, S., Clarke, J., Marsh, P., Donovan, J., *Football Hooliganism*, Inter-Accion Inprint, London.
- Hill, T., Canniford, R., Millward, P., 2018, “Against Modern Football: Mobilising Protest Movements in Social Media”, in «Sociology», 52(4), pp. 688-708.
- King, A., 2002, *The End of the Terraces: The Transformation of English Football in the 1990s. Revised Edition*, Leicester University Press, London & New York.
- Marsh, P., 1984, “Patterns of aggression – Not Unnaturally”, in «Aggressive Behaviour», 10(4), pp. 265-284.
- Melnick, M.J., 1986, “The Mythology of Football Hooliganism: A Closer Look at the British Experience”, in «International Review for the Sociology of Sport», 21(1), pp. 1-21.
- Murphy, P., Dunning, E., Williams, J., 1988, “Soccer Crowd Disorder and the Press: Processes of Amplification and De-amplification in Historical Perspective”, in «Theory, Culture & Society», 5, pp. 645-673.
- Murphy, P., Williams, J., Dunning, E., 1990, *Football on Trial. Spectator Violence and Development in the Football World*, Routledge, London.
- Numerato, D., 2018, *Football Fans, Activism and Social Change*, Routledge, London & New York.

- Poulton, E., 2003, "New Fans, New Flag, New England? Changing News Values in the English Coverage of World Cup 2002", in «Football Studies», 6(1), pp. 19-36.
- Poulton, E., 2005, "English Media Representation of Football-related Disorder: 'Brutal, Short-hand and Simplifying'?", in «Sport in Society», 8(1), pp. 27-47.
- Poulton, E., 2006, "Lights, Camera, Aggro! Reading of Celluloid Hooliganism", in «Sport in Society», 9(3), pp. 403-426.
- Poulton, E., 2007, "'Fantasy football hooliganism' in popular media", in «Media, Culture & Society», 29(1), pp. 151-164.
- Poulton, E., 2008a, "Toward a Cultural Sociology of the Consumption of 'Fantasy Football Hooliganism'", in «Sociology of Sport Journal», 25, pp. 331-349.
- Poulton, E., 2008b, "'I predict a riot': forecasts, facts and fiction in 'football hooligan' documentaries", in «Sport in Society», 11(2-3), pp. 330-348.
- Poulton, E., 2014, *The Hooligan Film Factory: Football Violence in High Definition*, in Hopkins, M., Treadwell, J. (eds.), *Football Hooliganism, Fan Behaviour and Crime*, Palgrave Macmillan, London.
- Redhead, S., 2004, "Hit and Tell: A Review Essay on the Soccer Hooligan Memoir", in «Sport in Society», 5(3), pp. 392-403.
- Rehling, N., 2011, "'It's About Belonging': Masculinity, Collectivity, and Community in British Hooligan Films", in «Journal of Popular Film and Television», 39(4), pp. 162-173.
- Russo, A., 2016, "Identità e rappresentazione sociale delle tifoserie/ultras: un'analisi sociologica", in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», X(1), pp. 89-102.
- Scalia, V., 2009, "Just a Few Rogues? Football Ultras, Clubs and Politics in Contemporary Italy", in «International Review for the Sociology of Sport», 44(1), pp. 41-53.
- Spaaij, R., 2006, *Understanding Football Hooliganism. A Comparison of Six Western European Football Clubs*, Vossiuspers UvA, Amsterdam.
- Spaaij, R., 2011, "Mindless Thugs Running Riot? Mainstream, Alternative and Online Media Representations of Football Crowd Violence", in «Media International Australia», 140, pp. 126-136.
- Testa, A., 2009, "The UltraS: En Emerging Social Movement?", in «Review of European Studies», 1(2), pp. 54-63.
- Testa, A., 2010, "Contested Meanings: The Italian Media and the UltraS", in «Review of European Studies», 2(1), pp. 15-24.
- Tsoukala, A., 2006, *Constructing the Threat in a Sports Context: British Press Discourses on Football Hooliganism*, in Aquesolo, J. (ed.), *Sport and Violence*, UPO Press, Seville.
- Tsoukala, A., 2008a, "Boundary-creating Processes and the Social Construction of Threat", in «Alternatives», 33(2), pp. 137-152.

- Tsoukala, A., 2008b, *Security, Risk and Human Rights: a vanishing relationship?*, CEPS, Bruxelles.
- Tsoukala, A., 2009, *Football Hooliganism in Europe. Security and Civil Liberty in the Balance*. Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- Tsoukala, A., 2011, "Timing 'dangerousness': football crowd disorder in the Italian and Greek press", in «Sport in Society», 14(5), pp. 598-611.
- Turner, V., 1992, *Blazing the Trail*, University of Arizona Press, Tucson.
- Weed, M., 2001, "Ing-Ger-Land at Euro 2000. How 'Handbags at 20 Paces' was Portrayed as a Full-Scale Riot", in «International Review for the sociology of Sport», 36(4), pp. 407-424.
- Whannel, G., 1979, "Football, crowd behaviour and the press", in «Media, Culture and Society», 1(4), pp. 327-342.
- Williams, J., Dunning, E., Murphy, P., 1984, *Hooligans Abroad*, Routledge, London & New York.
- Young, K., 1986, "'The Killing Field': Themes in Mass Media Responses to The Heysel Stadium Riot", «International Review for the Sociology of Sport», 21(2-3), pp. 253-266.